



# La Santa Sede

---

## SANTA MESSA NELLA DOMENICA DI SETTUAGESIMA

### *OMELIA DI PAOLO VI*

*Domenica, 14 febbraio 1965*

Riserviamo a questo momento della nostra preghiera e meditazione il pensiero sopra il brano del Santo Vangelo che la Chiesa ci presenta in questa particolare Domenica che, come saprete, nel linguaggio liturgico si definisce di Settuagesima. Essa ci informa e dimostra che siamo a una precisa distanza da una mèta che andrà avvicinandosi con la Sessagesima, con la Quinquagesima e quindi con il periodo della Quaresima, che sarà preparazione e prologo a quello della Pasqua di Risurrezione.

A ben riflettere, in questa Domenica cambia interamente il tono della preghiera e della meditazione. Il tempo dell'Avvento e del Natale ci ha portato alla ricerca di Dio, alla conoscenza del Figlio suo unigenito, Gesù Cristo, alla sua Rivelazione con la festa dell'Epifania e con le altre in seguito celebrate.

Ora cambia l'obbiettivo: siamo piuttosto alla indagine, all'esame dell'uomo. In altri termini, nel periodo, che oggi si inizia, la nostra preghiera avrà per tema fondamentale la sorte dell'uomo, la sua salvezza, il mistero della sua redenzione, incominciando proprio da queste domeniche che fanno da prefazione alla Quaresima, per richiamarci ai grandi temi: vero tessuto di sublime pagina religiosa.

Il primo di essi a presentarsi in questa Domenica è proprio la condizione dell'uomo. Chi recita il Breviario - ove da oggi le lezioni del primo notturno sono della *Genesi* -, chi medita sull'Epistola odierna, vede molto bene in che modo si presenta l'uomo, dopo la colpa originale. Non è certo una condizione di felicità, non di perfezione; e nemmeno siamo in uno stato terminale completo, cioè di riposo. Si tratta, invece, di uno stato iniziale, che esige sviluppo, opere, educazione, fatica; insomma, questa la realtà, è uno stato infelice. Perché? Perché siamo peccatori; perché abbiamo ereditato una esistenza afflitta dal peccato d'origine; e, inoltre, l'abbiamo aggravata con le nostre colpe; abbiamo cioè reciso il filo della vita, quello che ci congiunge a Dio. Perciò andremmo incontro a sicura completa rovina se il nostro pellegrinaggio terreno si svolgesse senza l'intervento salvatore di Cristo. Privi di questo infinito dono di Dio, saremmo coloro che la Sacra Scrittura chiama «*fili iirae*», i figli della maledizione.

In conseguenza del peccato, il genere umano sarebbe perduto. Ed ecco allora la mirabile impresa del recupero, della salvezza; la conoscenza di chi ci aiuterà, di quanto occorre fare da parte nostra. Questo, dunque, l'argomento che interesserà le nostre anime, quelle fedeli specialmente, per arrivare al momento beato della Pasqua in cui incontriamo la grande speranza, la grande gioia della nostra redenzione attuata da Cristo e che deve compiersi in ciascuno di noi.

Il Vangelo di quest'oggi ci propone una di quelle grandi parabole che sembrano racconti tenui, divertenti, e sono, al contrario, pagine cosmologiche, pagine immense di antropologia, di teologia; piene, ricolme anzi, di sapienza, verità ed insegnamenti. L'arte del Divino Maestro è appunto quella di rendere più accessibili a noi i misteri divini, mediante tali coloriti racconti e presentazioni paraboliche.

Il tratto odierno dell'Evangelista San Matteo - tutti lo hanno ascoltato e compreso anche se nel trasparente latino ora letto - narra di quel padre di famiglia, proprietario di un campo, che si reca di buon mattino nella piazza per avviare lavoratori alla sua terra. Ne trova subito alcuni; fissa con loro la mercede e li manda al suo podere. Più tardi, e a varie riprese, all'ora di terza e quindi di sesta e di nona, cioè sino al pomeriggio inoltrato, torna ancora alla piazza ed ingaggia nuovi braccianti. Infine esce ancora sul calar del giorno, all'undecima ora, ed assume pure alcuni che non erano riusciti a trovare occupazione sino a quel momento. Si conclude così la prima parte della parabola.

Una seconda ne segue: quella che concerne la retribuzione. Il padrone distribuisce a tutti la stessa mercede. Di qui il malumore dei primi. Che cosa accade? Perché l'imprenditore non dà il compenso in proporzione alla fatica sostenuta? Il padrone risponde: lo do secondo giustizia; assolutamente come avevamo pattuito: se ora rimunerò quelli che hanno meno lavorato nella stessa misura usata per gli altri, è perché io preferisco essere buono e generoso. Non posso dunque disporre come più mi piace?

In altri termini, viene qui presentata la duplice azione di Dio nei confronti dell'uomo: la prima è di giustizia, la seconda di misericordia. Si tratta di argomenti di immensa portata, che meriterebbero ampie spiegazioni : ed è ovvio sottolinearne qualcuna.

Sappiamo di parlare, oggi, a una grande moltitudine di operai, di lavoratori: la parabola è come intessuta sul «*voca operarios*», gli operai al lavoro. Per essere esatti, non è che la parabola voglia, in un certo senso, tracciare il quadro della questione sociale e discorrere del lavoro industriale o manuale come noi l'intendiamo ai giorni nostri. Il concetto della parabola è più vasto, e intende precisare quale posto compete alla operosità, al lavoro dell'uomo. Ed ecco subito la prima norma precettiva, badate che il lavoro è necessario. È un obbligo di principio che concerne l'intera esistenza. Bisogna che la vita umana sia attiva per essere perfetta, per salvarsi. Da ciò deriva una considerazione primaria, che capovolge tante nostre idee: non è lo stato sociale quello che giova alla nostra salvezza, anzi, talvolta, le diverse condizioni possono aggravare la responsabilità. Il

fatto di essere ricco, sano, sapiente, di aver fortuna non costituisce motivo determinante per essere salvato. Si salva chi opera. Ci si salva non con l'essere, ma con l'agire; non per ciò che abbiamo ottenuto, ma per ciò che facciamo. Sono le nostre azioni a salvarci. Pertanto, il problema morale che riguarda l'azione diventa fondamentale per tutto l'itinerario sino al traguardo della felicità. Bisogna operare: tale l'insegnamento primo della parabola.

Altri ne seguono: e uno subito circa l'incontro con l'indirizzo sociale moderno, contemporaneo, che fa dell'operosità e del lavoro le manifestazioni tipiche più alte della vita. Noi che ne pensiamo? Risposta semplice e immediata: Siamo d'accordo; condividiamo questo giudizio. Pensiamo cioè che il lavoro, il dinamismo dell'uomo è voluto da Dio, ed è indispensabile per dare alla vita il livello di perfezione, di sviluppo, a cui il Creatore l'ha destinata, come ad altissima mèta. Si tratta, invero, dei rapporti fra l'essere umano e il mondo naturale: con l'obbiettivo di conquista e di trasformazione. Il lavoro, dapprima si appropria delle energie, quindi degli altri elementi, in vista di trarne vantaggi. Pur se le cose sono ostili, inutili, passive e forse anche dannose, egli le tramuta in utili realtà, in buoni coefficienti per la compagine della vita: ne fa ricchezze, ne trae dei beni, fungibili dalle nostre necessità.

Noi siamo dunque pienamente d'accordo nell'esaltare tale aspetto della vita. È d'uopo lavorare; e occorre vedere in ciò il disegno di Dio. Perciò intendiamo essere solerti nell'impegnare il nostro tempo non all'ozio, né a sfruttare quei doni che già abbiamo, ma a bene impiegarli e ad acquisirne degli altri ad usare le forze da noi possedute per il colloquio operante con la natura che ci circonda.

Faremo semmai qualche riserva, qualche osservazione non piccola, in merito alla concezione nostra di siffatti valori e a quella asserita dal mondo d'oggi. E cioè: gli altri non vedono nel lavoro che il valore economico, ovvero il rapporto con le cose che diventano utili. Noi valutiamo ben diverse e superiori considerazioni. Quelli si arrestano piuttosto al lato umano, che perciò viene esaltato; non riflettendo che proprio la caratteristica economica e soltanto operativa si rivela origine di molte lotte, dei disagi di psicologie inquiete che caratterizzano la nostra età. Noi invece guarderemo il lavoro come ci insegna il Signore, anzitutto collocandolo nel disegno divino. Il lavoro è diventato, dopo la nostra mancanza, anche un castigo? Sì: «*In sudore vultus tui vesceris pane*». Dovrai faticare e guadagnarti il pane col sudore della fronte. L'attività umana, che sarebbe stata un esercizio piacevole, s'è cangiata, nell'economia dell'uomo, caduto, come una croce da portare. Ma - sia ben chiaro - non croce di disperazione, e nemmeno di odio, bensì una croce che redime. C'è nel lavoro incalcolabile riserva di beni, di speranza e di virtù che lo rendono, perché viene dalle mani di Dio e a Dio conduce, benedetto.

Da ultimo, ancora una riflessione. Operai e lavoratori che ascoltate, e noi tutti che, operai in questa vita, tutti dobbiamo lavorare, giacché, se fossimo oziosi, saremmo dei peccatori, della gente restia alla grande chiamata di Dio, ricordiamo il precipuo impegno: dobbiamo amare il lavoro. Queste attività che, sovente, fanno tanto tribolare, e molte volte inveire, persino odiare; che

suscitano molti sentimenti amari, ribelli e inquieti, devono, nella concezione cristiana, essere guardati con occhio fermo e sereno; devono portare a scorgere, nel programma della esistenza terrena, il disegno stesso di Dio. Perciò occorre accettare, con forza e con rassegnazione, le difficoltà e le pene che la fatica reca con sé al punto da vedere in essa, pur se è sofferenza, la disposizione di Dio che ci fa amare le cose, opera sua; che ci fa amare anche i beni prodotti dalla sagacia umana: il pane, le maniera di vivere, i migliori e provvidi risultati, da diffondere e rendere profittevoli non solo per noi, ma per il prossimo.

È, questo, il mezzo stupendo, che dall'alimento terreno ci innalza a quello celeste: il pane che noi conquistiamo, i beni economici che ci procuriamo diventano quasi un regalo anticipato di un dono ben più insigne che il Signore ha preparato per noi: la sua mercede perpetua, il pane della vita senza fine.

Quindi, piuttosto che applicarci al lavoro con l'animo pieno di rancori, di lamenti, di critiche, eseguiamolo col desiderio vivo di compiere bene il nostro dovere, di rendere giusta, meritoria e onesta la nostra fatica, feconda, pure, delle retribuzioni dovute; e nella speranza che la nostra giornata terrena prepari il premio della giornata eterna. E così sia.